

Molti big democratici premono per chiudere la lunga fase delle primarie. L'ex first lady resiste

CRESCONO le pressioni perché Hillary l'inseguitrice lasci il campo. La Lady di ferro - dicono - rischia di favorire McCain nella corsa alla Casa Bianca. Ma lei insiste che vuole andare fino in fondo prima di dichiararsi sconfitta. E la maggioranza dell'elettorato democratico sta con lei.

di Roberto Rezzo / New York

I mensile Rolling Stone ha scritto che i media americani seguono le presidenziali come una corsa di cavalli e se ne infischiano dei programmi politici. Ma quello che sta accadendo non s'è visto mai in nessun ippodromo al mondo. Dalla tribuna stampa strillano che l'inseguitore deve uscire dalla pista. Senza aspettare che finisca la gara. Non sono solo i media ad aver fretta di chiudere la partita. «Sinora non l'ho mai detto pubblicamente, ma penso che per Hillary Clinton sia arrivato il momento di farsi da parte», è l'ultima esternazione dell'ex presidente Jimmy Carter. È quello che ripetono da tempo anche il governatore Bill Richardson e il senatore John Kerry, entrambi sostenitori dichiarati di Barack Obama dopo aver perso rispettivamente le primarie in corso e le presidenziali del 2004. L'argomento è che se questo scontro non finisce alla svelta, i democratici arriveranno alle elezioni di novembre deboli e divisi. A tutto vantaggio del repubblicano John McCain che la nomination invece se l'è assicurata dall'inizio di marzo.

Clinton ha messo in chiaro che non intende alzare bandiera bianca sino alla conclusione delle primarie e sino a che tutti i voti non saranno contati. La base è dalla sua parte: divide questa scelta il 60% degli elettori iscritti nelle liste democratiche. «La dipingono come una pazzia lagnosa che non vuol togliersi di mezzo. Vogliono far credere che bastino 2.026 voti per ottenere la nomination. Questo non è assolutamente vero - avverte l'ex presidente Bill Clinton - Il Democratic National Committee deve ancora decidere cosa fare della Florida e del Michigan. È impossibile escludere i loro delegati, a meno che si non vogliono perdere le elezioni». In questo scenario, il numero magico per ottenere la nomination balzerebbe a 2.210.

Quando i vertici del partito hanno deciso di punire Florida e Michigan per aver anticipato la data delle primarie, nessuno immaginava che si arrivasse a giugno senza che nessun candidato

Resta ancora da sciogliere il nodo dei delegati congelati dei due Stati ribelli: Florida e Michigan



La famiglia Clinton durante un comizio nell'Indiana. Foto di Elise Amendola/Ap

I NUMERI DELLE PRIMARIE

1.969 DELEGATI eletti e superdelegati per Obama

1.774 DELEGATI eletti e superdelegati per Clinton

2.026 VOTI necessari per la nomination secondo Obama

2.210 VOTI necessari per la nomination secondo Clinton

55 DELEGATI in palio il 1 giugno a Puerto Rico

31 DELEGATI in palio il 3 giugno in South Dakota e Montana

212 SUPERDELEGATI che non si sono ancora schierati

185 DELEGATI eletti in Florida al momento esclusi dalla convention

128 DELEGATI eletti in Michigan al momento esclusi dalla convention

avesse ancora i voti necessari per ottenere la nomination. Le elezioni comunque ci sono state. In Florida Clinton ha battuto Obama con uno scarto di 17 punti. In Michigan, dove Obama ha scelto di non presentarsi, Clinton ha vinto con il 50% delle preferenze mentre il 40% degli elettori ha votato scheda bianca.

Impossibile far finta di nulla. E infatti ora nessuno si sogna più d'invocare l'applicazione alla lettera del regolamento. Su un'altra questione controversa come quella dei matrimoni tra

persone dello stesso sesso, la linea ufficiale dei democratici è che spetta ai singoli Stati decidere. Difficile allora capi-

Tappa importante sarà la commissione regolamento del partito democratico che si riunisce sabato

re perché questi singoli Stati non possano votare quando gli pare. Eppoi c'è proprio la Florida di mezzo, a ricordare i brogli del 2000 che hanno fatto entrare Bush alla Casa Bianca per decreto della Corte suprema. Il Partito democratico non può certo candidare Obama con un meccanismo che presenta preoccupanti analogie. Sabato 31 maggio si riunisce a Washington il Rules & Bylaws Committee, la commissione regolamento del Partito democratico. È composta da 30 membri. Tredici sono schierati con Clinton, otto con Obama,

cinque si proclamano neutrali. La seduta si preannuncia rovente. Un parere legale non vincolante consegnato ai membri della commissione suggerisce che soltanto la metà dei delegati esclusi possa essere riammessa. Il presidente ha fatto sapere che i lavori saranno aperti al pubblico ma non sarà tollerata alcuna forma di commento o interruzione. La decisione potrà essere impugnata da chiunque non sia soddisfatto. In questo caso la palla passerebbe al Credentials Committee, la commissione che conferisce le deleghe e cui spetta l'ultima parola su chi vota a Denver. La prima riunione utile è fissata per il 26 giugno.

Se la commissione accetta le sue richieste, Clinton ottiene 105 delegati dalla Florida e 73 dal Michigan. A Obama andrebbero un totale di 122 delegati, con il riconoscimento di tutte le schede bianche in Michigan. E ci sono ancora

Per Clinton resta decisivo il verdetto dei superdelegati che ancora non si sono schierati

USA

Video per Jihad nucleare. L'intelligence minimizza

WASHINGTON Ha creato rumore, e una nota di avvertimento diffusa dall'Fbi più per routine, che per reale preoccupazione. Un video jihadista che esorta a usare armi nucleari e biochimiche, circolato su Internet, viene ritenuto dal mondo dell'intelligence americana poco più che un collage di vecchi spezzoni, che probabilmente non ha niente a che fare con la stessa Al Qaeda. È stato il network televisivo AbcNews, martedì sera, a innescare la «bomba» rivelando che l'Fbi ha fatto circolare una nota avvertendo 18.000 uffici di polizia e agenzie governative dell'esistenza di un video che esorta all'uso di armi di distruzione di massa. Un portavoce dell'Fbi, Richard Kolko, ha confermato la circostanza, ma ha aggiunto che all'intelligence Usa non risulta alcun pericolo imminente. Inoltre, i servizi segreti americani non hanno indicazioni che suggeriscano che Al Qaeda abbia messo le mani sulle armi che Osama bin Laden sogna da anni, ma non ha mai ottenuto.

Gaffe di Obama, confonde due campi di concentramento nazisti

Racconta di uno zio che entrò ad Auschwitz, dimenticando che il lager fu liberato dai sovietici. L'episodio familiare riguardava Buchenwald

WASHINGTON Il senatore Barack Obama, candidato alla nomination dei democratici per la Casa Bianca, è stato costretto ad ammettere di aver confuso due diversi campi di concentramento nazisti, nel citare un episodio bellico che riguardava un parente. Dopo essere stato attaccato dai repubblicani, Obama ha ammesso di aver citato per sbaglio Auschwitz, mentre si riferiva a Buchenwald. Parlando nella giornata di lunedì in occasione delle cerimonie per il Memorial Day, Obama aveva affermato che uno zio materno era stato tra i primi soldati americani a entrare nel campo di Auschwitz alla fine della Seconda guerra mondiale.

I repubblicani hanno diffuso ieri comunicati per contestare l'affermazione, ricordando a Obama che Auschwitz fu liberato dai sovietici, e i blogger conservatori si sono lanciati sull'episodio.

«A meno che suo zio non fosse nell'Armata Rossa - ha affermato in una nota il partito repubblicano - non c'è possibilità che la sua affermazione sia vera. Le frequenti esagerazioni di Obama e le vere e proprie distorsioni sollevano interrogativi sulla sua capacità di giudizio e la sua preparazione a essere comandante in capo».

Ieri sera lo staff di Obama ha diffuso una dichiarazione per riconoscere che si era trattato di un errore. Il senatore si riferiva a Bu-



Barack Obama. Foto Ansa-Epa

chenwald, un campo dove nell'aprile 1945 il fratello di sua nonna materna, Charlie Payne, entrò con la 89/a Divisione di fanteria. Il passo falso rischia di creare imbarazzi a Obama, simili a quelli cui è andata incontro nelle scorse settimane la senatrice Hillary Clinton, quando ha sostenuto di essere stata negli anni Novanta in Bosnia sotto il fuoco dei proiettili: in realtà la sua missione era stata senza rischi e l'ex First Lady era stata costretta a riconoscere di aver «ricordato male».

Ma, nonostante i timori dello staff di Obama, l'errore sembra avere avuto un impatto molto limitato sull'opinione pubblica americana, che tende a considerare il peccato

molto veniale. Sul blog «Caucus» del New York Times, tale Aaron sembra riassumere bene come la pensano la maggioranza degli americani, molto più critici nei confronti di Hillary quando aveva (falsamente) sostenuto di essere stata accolta nella ex Jugoslavia in guerra dal fuoco dei cecchini. «La dichiarazione di Obama era sbagliata solo per un dettaglio - scrive Aaron - Suo zio ha in realtà contribuito a liberare un campo, ma (Obama) ha sbagliato il nome. Forse Auschwitz è più famosa, ma gli orrori di Buchenwald hanno addirittura superato quelli di Auschwitz, se non ricordo male. Ad ogni modo, che importanza ha?».

MOZIONE AL SENATO

L'Italia dice no alle bombe a grappolo

ROMA Il Senato ha votato all'unanimità con 271 voti su 271 presenti un ordine del giorno bipartisan per la messa al bando delle cluster bomb, le bombe a grappolo. L'odg è il frutto di un'intesa raggiunta all'ultimo momento tra la maggioranza e l'opposizione che aveva presentato due distinte mozioni sulle cluster bomb in vista della Conferenza di Dublino che discute sull'utilizzo di questi ordigni che si chiude il 30 maggio. L'odg impegna il governo «ad assumere nell'ambito della Conferenza di Dublino, a seguito della dichiarazione di Oslo, nel rispetto degli impegni internazionali e nelle operazioni di pace dell'Onu, dell'Ue e dell'Alleanza Atlantica, anche in relazione alle esigenze di integrazione reciproca, una decisa posizione a favore della messa al bando delle cluster bomb».